

Cammino di conversione e rinnovamento personale e sociale.

“La finalità essenziale del Giubileo è il ritorno, personale e sociale, all’intera realtà cristiana, lesa dai nostri peccati di pensiero, di parole, di opere e di omissioni” (GIOVANNI PAOLO II, *Incarnationis mysterium*, Bolla di indizione dell’anno santo, 29-11-1998. IM).

Identificazione tra Anno Santo e giubileo. Nella bolla di Bonifacio VIII del 1300 non si parla di giubileo, ma solo di anno santo, che si deve celebrare ogni 100 anni.

Clemente VI per l’anno santo 1350 si riferisce esplicitamente al giubileo ebraico e stabilisce che si debba celebrare ogni 50 anni.

Urbano VI, nel 1389, considerando il fatto che Gesù aveva redento l’umanità a 33 anni, stabilì che l’anno santo si dovesse celebrare ogni 33 anni.

Paolo II nel 1470 ridusse la periodicità ulteriormente: a 25 anni.

Niccolò V nel 1449 invitò a superare la visione ebraica: condono della terra, libertà per gli schiavi e per i prigionieri, restituzione dei beni, per porre al centro la visione cristiana: conversione a Dio, remissione dei peccati e delle pene per essi dovute. Lc 4, 19 e Is 61, 2.

Pio XI, *Infinita Dei misericordia*, 29-5-1924: per gli ebrei il Giubileo consisteva nel condono dei debiti e nel recupero dei beni perduti.

I cristiani “otterranno e riceveranno l’abbondanza dei beni e dei meriti di cui si erano privati a causa del peccato, si sottrarranno al dominio di Satana per accedere alla stessa libertà con la quale Cristo ci ha riscattato e, per i meriti infiniti di Gesù Cristo, della Beata Vergine Maria e di tutti i santi, saranno pienamente liberati da tutte le pene che avrebbero dovuto espriare per riparare alle loro colpe e ai loro peccati”.

Ebrei. La liberazione (cf Lv 25, 8-13) proclamata per l’anno giubilare consisteva in:

- riposo della terra; non bisognava seminare, mietere, vendemmiare. La terra era sottratta al dominio, allo sfruttamento dell’uomo.
- remissione dei debiti e restituzione agli antichi proprietari dei terreni e delle case; si trattava di terreni e case venduti per pagare i debiti contratti per comprare cibi e vestiti. Ciò aveva lo scopo di evitare che si creassero eccessive disuguaglianze nell’ambito del popolo ebraico, mentre doveva esserci un forte legame di solidarietà tra tutti i membri del popolo, essendo Israele proprietà di Dio.
- liberazione degli schiavi, di quelle persone del popolo ebraico, cioè, che non potendo pagare i propri debiti, si erano vendute con le loro famiglie ad un padrone. Cf Lv 25, 39-42.

Non si trattava di combattere la schiavitù in se stessa, ma solo per i figli del popolo d’Israele.

La terra d’Israele è di Dio, l’israelita la possiede non come proprietario assoluto e per sempre, ma come forestiero e inquilino, in altre parole, come usufruttuario. La terra d’Israele – che Dio, Signore del mondo, ha tolto ad altri popoli per donarla a Israele – non diventa proprietà degli Israeliti, ma resta dono di Dio; colui che se ne appropria deve farlo nella coscienza che la terra gli è data come dono. Ma il dono della terra è fatto a tutto il popolo d’Israele.

Inoltre, Israele è il popolo che Dio ha liberato dalla schiavitù egiziana per farne un popolo di eguali e di liberi, sottomesso solo alla legge dell'Alleanza stipulata liberamente da Israele. Insomma, gli israeliti appartengono a Dio, sono suoi servi, che egli ha fatto uscire dall'Egitto (cf Lv 25, 55). Perciò essi non possono appartenere come servi, cioè schiavi né ad altri popoli né agli stessi israeliti. Essi sono tutti fratelli e dunque nessuno può essere schiavo e divenire proprietà di un altro fratello.

L'aspetto sociale, che è specifico del giubileo ebraico, non è specifico del giubileo cristiano, ma non lo può ignorare, perché comunque al centro ci dev'essere l'amore di Dio e del prossimo.

L'anno santo dev'essere un cammino che ha come inizio la conversione e come termine ultimo la carità.

1) Punto di partenza del cammino di conversione è la coscienza di essere peccatori e di non potersi liberare dal peccato con le proprie forze; di essere prigionieri delle passioni disordinate e di avere il cuore potenzialmente idolatra, cioè esposto alla tentazione di chiudersi nell'egoismo e di attaccarsi alle creature sino a farne idoli ed a metterle al posto di Dio. La presa di coscienza del peccato non è opera dell'uomo, ma è frutto della Grazia, perché il peccato acceca l'uomo e ne indurisce il cuore; in tal modo, non è cosciente della sua cecità e del suo stato di lontananza da Dio. Solo alla luce dello Spirito Santo l'uomo si sveglia dal suo sonno spirituale e apre gli occhi sulla condizione di peccato in cui vive.

Se l'azione della Grazia è fondamentale, l'uomo deve collaborare col rientrare in se stesso, riflettendo sulla propria situazione dinanzi a Dio, con l'essere sincero con se stesso. L'uomo deve vincere la tentazione di non pensare alla propria situazione, di non guardare in stesso, di sminuire le proprie colpe. L'uomo, se non rifiuta la luce che Dio gli offre, si scopre peccatore e si rende conto che il peccato, che lo tiene schiavo, è più forte di lui e che egli non può liberarsene con le proprie forze. Sal 51 (50), 3-6; 95 (94), 8; Is 63, 17.

Importanza del sacramento della Confessione.

2) La seconda tappa del cammino di conversione consiste nella purificazione del cuore dagli affetti disordinati verso le realtà create, persone o cose. Col peccato ci si stacca da Dio ed avviene un attaccamento alle creature, che vengono preferite a Dio e messe al suo posto nel cuore dell'uomo.

Con la Confessione sono perdonati, ovviamente se siamo pentiti, i peccati gravi ed è rimessa la pena eterna, ma non certo la pena temporale, che va comunque integralmente scontata, riparata, o su questa terra (con penitenza, preghiera e carità) o in Purgatorio.

Insomma, restano comunque le altre conseguenze del peccato grave, cioè gli affetti e gli attaccamenti disordinati alle creature; pertanto, l'uomo commette molti peccati veniali: peccati di egoismo e di ricerca di se stesso, di orgoglio e di vanità, di indolenza e di pigrizia nel compimento dei propri doveri, mancanze di carità nel giudicare gli altri, nel trattarli con asprezza, con disprezzo o nel servirsi di essi per i propri interessi.

Il peccato, perdonato quanto alla colpa con la Confessione, lascia nel peccatore residui, tracce e zone d'ombra, che si esprimono in abitudini cattive, in affezioni disordinate, in spinte più o meno forti a

ricadere nel peccato, in una debolezza della volontà a contrastare la tendenza al peccato, in una sorta di apatia interiore nella preghiera, nell'amore di Dio e nelle opere della carità.

Ecco i tre pilastri della dottrina medievale delle indulgenze:

- esistenza di un tesoro di meriti;
- è affidata al Papa la distribuzione di tale tesoro ai fedeli;
- la remissione della pena temporale a coloro che fossero pentiti dei loro peccati e fossero stati assolti nella Confessione.

Non dimentichiamo che possiamo aiutare i defunti in via di purificazione ottenendo per loro le indulgenze.

Paolo VI afferma: "Per acquistare l'indulgenza plenaria è necessario eseguire l'opera indulgenziata e adempiere tre condizioni: confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice. Si richiede inoltre che sia escluso qualsiasi affetto al peccato anche veniale" (Sacrarum indulgentiarum recognitio, 1-1-1967, Norme, n. 7, in EV/2, 941).

L'indulgenza non sostituisce il cammino penitenziale, ma piuttosto deve stimolarlo.

L'indulgenza, quindi, non è un atto in sé, che si esaurisca nel suo acquisto alle condizioni stabilite, ma fa parte del cammino penitenziale che ogni cristiano è chiamato a compiere fino al termine della sua vita. È chiaro allora che il giubileo non deve restare un evento isolato nella vita del cristiano.

Chiariamo, infine, che il valore e l'efficacia delle indulgenze non stanno nel compimento delle opere buone che si compiono per ottenerle, ma nella grazia e nei meriti di Gesù e di tutti i santi. È molto importante il ruolo della Chiesa, ministra della redenzione e madre dei fedeli.